

Vallette

# Quando la palla ovale vola oltre le sbarre

## La prima squadra di rugby nata all'interno di un carcere

di ELISABETTA GRAZIANI

La speranza per trenta detenuti del «Lorusso e Cutugno» ha la forma ovale di un pallone da rugby. Un «piaccaggio» speciale è cominciato al carcere ex Vallette di Torino. La prima sperimentazione in Italia di rugby dietro le sbarre deve la sua nascita a Walter Rista e Pietro Buffa. Due personaggi in apparenza agli antipodi - uno ex giocatore della Nazionale, l'altro direttore del carcere torinese - uniti da una passione comune.

Gli allenamenti sono cominciati un mese e mezzo fa con due gruppi di quindici persone. L'obiettivo iniziale del progetto «Ovale oltre le sbarre» è giocare la prima partita contro una squadra esterna il 27 febbraio dell'anno nuovo: a dodici mesi esatti dal primo match disputato di fronte ai detenuti, che allora stavano seduti sugli spalti. «Oggi loro giocano in campo e noi speriamo di riuscire a formare una squadra in grado di partecipare ai tornei piemontesi», dice l'allenatore Stefano Rista.

Due i motivi principali che hanno spinto il direttore Buffa a rischiare. «Primo, non si è mai sentito in Italia che si giochi il rugby in carcere - dice -. Secondo, i valori alla base di questo sport sono fondamentali per rieducare la persona che è in prigione. Il grande problema del carcere è l'inattività».

Collaborazione e competi-



tività sono, rispettivamente, i punti di forza e le criticità della pratica sportiva. «Oggi, a differenza di un tempo, i tossicodipendenti sono persone individualiste - spiega Marisa Brigantini, responsabile terapeutica della comunità Arcobaleno -. Il gioco di squadra invece aiuta a lavorare in gruppo: fatto del tutto nuovo per loro». Sono 1630 i detenuti al «Lorusso Cutugno», di questi un centinaio ha lasciato i blocchi per la struttura interna al carcere gestita dalla cooperativa Arcobaleno. Sono ex tossicodipendenti: 80 uomini e 30 donne. «Anche le ragazze volevano forma-

re una squadra di rugby. Purtroppo sono poche e mancano allenatrici donne», dice Brigantini. Nella comunità Arcobaleno la vita è migliore: i detenuti chiamano le loro celle «stanze». Non ci stanno dentro, se non quando dormono o sono ammalati. Per il resto, le ore sono impegnate nei laboratori o al polo universitario. E l'allenamento di rugby è passato da due a quattro ore settimanali. Uno degli sportivi sta per laurearsi in Giurisprudenza.

Sorprendente il dato rilevato dalle cartelle cliniche dei giocatori. Matteo Goss, medico dell'associazione e professore

a contratto alle Molinette, dice: «Ci aspettavamo problemi legati alla droga, invece, questi ragazzi soffrono innanzi tutto di ansia, attacchi di panico e gastroenteriti». In media i detenuti della squadra hanno 35 anni; insieme ai loro compagni passano dietro le sbarre periodi che vanno da un minimo di 6 mesi a un massimo di 5 anni. Il grande problema è ricascare nei vecchi giri.

Il progetto proseguirà anche fuori dal carcere, nelle periferie più disagiate di Torino. E chissà non siano proprio i detenuti di oggi a «piaccare» quei ragazzini finché sono in tempo.

**I valori dello sport**  
I valori alla base del rugby - il gioco di squadra e la correttezza - sono fondamentali per rieducare i detenuti e per combattere il più grande problema del carcere: l'inattività. Il progetto proseguirà anche fuori dal carcere, nelle periferie più disagiate di Torino